

IN
PRIMO
PIANO

◆ **I giudici di Londra hanno dato ragione ai legali dell'ex generale, che contestavano la buona fede di un magistrato**

◆ **A gennaio riparte l'iter giudiziario dal cui esito dipenderà definitivamente la scelta sull'estradizione**

◆ **Il capo dei militari cileni Izuerieta «L'esercito resterà inquieto fin quando il generale non tornerà in patria»**

Pinochet, marcia indietro dei Lord inglesi

A sorpresa annullata la sentenza che negava l'immunità al dittatore cileno

NOSTRO SERVIZIO
ALFIO BERNABEI

LONDRA Augusto Pinochet torna a sorridere. Potrebbe essere libero tra un mese. Il caso della sua estradizione verso la Spagna ha fatto un balzo indietro. Anche se rimane detenuto sotto cauzione, la vicenda riparte quasi da zero. Gli avvocati dell'ex dittatore ieri sono riusciti a riproporre la questione della sua immunità diplomatica come ex capo di stato sovrano. Gli fu tolta il 24 novembre scorso quando cinque membri della camera dei Lord apposti a giudici supremi decisero che non aveva diritto all'immunità per cui poteva procedere alla richiesta di estradizione presentata dai giudici spagnoli. Questa decisione fu rafforzata dal verdetto del ministro degli Interni inglese Jack Straw che il 9 dicembre diede il via libera all'inizio del processo di estradizione in un tribunale inglese. Venerdì scorso Pinochet comparve alla prima udienza nella Corte di Belmarsh per l'avvio alla procedura della verifica della documentazione e degli incartamenti spagnoli. Dalla sua sedia a rotelle, col bastone tra le mani, con voce flebile eppure arrogante, l'ottantatreenne ex dittatore pronunciò la sua sfida: «Non riconosco la giurisdizione di nessuna corte, eccetto quella del

mio paese, di processarmi contro tutte le menzogne della Spagna». Parlava, in effetti, di immunità. I suoi avvocati che appartengono ad uno dei più noti e costosi studi legali londinesi, Kingley Napley, avevano già escogitato una mossa che non ha precedenti nella storia inglese: un ricorso agli stessi Lord per fare annullare il loro verdetto «pregiudiziale». Ci sono riusciti. Hanno imbastito il ricorso sul fatto che su cinque Lord che avevano votato il 24 novembre, due si erano pronunciati a favore dell'immunità e tre contro e tra questi ultimi Lord Hoffmann, uomo «di parte» nel campo dei diritti umani. Hoffmann è un bianco di origine sudafricana di educazione liberale, legato ad un'associazione molto vicina ad Amnesty International. Sua moglie Gillian lavora per Amnesty. Dato che gli avvocati di Amnesty sono stati tra coloro che hanno preso in esame e reso noto innumerevoli casi di tortura, rapimenti ed omicidio avvenuti in Cile, gli avvocati di Pinochet hanno fatto valere l'opinione che Lord Hoffmann avrebbe dovuto autosqualificarsi da questo particolare compito giuridico in quanto non poteva ritenersi in grado di dare un voto disinteressato in un verdetto nei riguardi dell'ex dittatore.

Il ricorso, accolto all'unanimità da un team di altri cinque Lord, significa che adesso si riparte daccapo. In gennaio cinque ulteriori Lord verranno incaricati di pronunciarsi di nuovo sull'immunità di Pinochet. Se dovessero riconoscere che Pinochet gode di immunità, l'ex dittatore cercherà di svi-

gnarsela prima che qualcuno cerchi di fermarlo.

I cileni in esilio in Inghilterra hanno protestato davanti alla Camera dei Lord. «Pinochet si sta avvalendo della giustizia inglese e magari riuscirà anche a farsi gioco di essa», ha detto uno dei dimostranti, aggiungendo però: «È un caso che andrà avanti ancora per le lunghe». Secondo i sondaggi l'opinione pubblica inglese è divisa sull'opportunità di estradire Pinochet verso la Spagna o di rimandarlo in Cile. Il 30% è indeciso. I due principali partiti rimangono polarizzati: i laburisti si schierano per l'estradizione, i conservatori vogliono che se ne torni a casa. Per questi ultimi l'estradizione è un'ingerenza negli affari interni del Cile e quasi un tradimento verso uno che tanto aiutò gli inglesi nella guerra delle Falklands-Malvinas. Dopo la sfuriata di Pinochet contro Straw, definito un «sequestratore», i giornali conservatori come il Daily Telegraph hanno messo l'enfasi sulla decisione «politica» del governo di far arrestare Pinochet. Dal Cile, intanto, rimbalza la notizia che il capo dell'esercito afferma che l'istituzione «resterà inquieta finché il generale non tornerà a casa». Soddisfatto il capo di Stato, Frei: «Dopo tanta agitazione, sembra logico ora far tornare presto l'ex generale in Cile».

CORTEI DI PROTESTA
Manifestano i cileni a Londra: «Pinochet riuscirà a farsi beffe della legge inglese»



La protesta di esuli cileni a Londra

A. Butler/Ap

L'INTERVISTA

Saura: «In lui la Spagna non vede Franco»

CRISTIANA PATERNÒ

ROMA «Gli spagnoli sono tutti molto eccitati dalla vicenda di Pinochet anche se il nostro governo ha forti perplessità: sono in gioco i grossi interessi economici che ci legano al Cile». Carlos Saura non resta indifferente di fronte alla richiesta di estradizione per il dittatore cileno, arrivata proprio dalla «sua» Spagna per iniziativa di quella specie di Di Pietro andaluso che è Baltasar Garzón. È coinvolto, il regista di «Cria cuervos», antifascista da sempre.

Anche nel suo ultimo film, «Tango», che essendo una coproduzione rappresenta l'Argentina agli Oscar, ha infilato riferimenti politici. Per esempio, una coreografia sui desaparecidos. Del tango, racconta, i carnefici facevano un uso diabolico: dischi a tutto volume per coprire le urla dei torturati. «Mentre i miliziani spagnoli, durante la guerra civile, cantavano le arie di Gardel».

Conosce bene il Cile?

«Non ci sono mai stato. Ma conosco bene l'Argentina. Inoltre ho molti amici tra i rifugiati sudamericani in Spagna. Persone che hanno subito una repressione brutale e ne portano le cicatrici. A Buenos Aires si respira ancora la tragedia tra giovani e meno giovani. È un trauma nella storia di un paese che si riteneva pacifico».

Per lei l'antifascismo non è una novità. Durante il franchismo faceva film decisamente politici e dopo, spesso, ha inserito elementi militanti in storie d'amore.

«Quando ho cominciato, a vent'anni, facevo cinema politico perché era necessario lottare contro un sistema repressivo. Poi il franchismo è caduto da solo, senza il nostro intervento, ed è passata tanta acqua sotto i ponti della mia vita e della Spagna... Non mi piace guardare indietro, però, ogni tanto lo faccio: per esempio in «Los ojos vendados», nel '78, raccontavo già la tortura in Sudamerica».

Tornando all'attualità, crede che per la Spagna processare Pino-

chet sia un modo indiretto di elaborare il franchismo? Una sorta di transfert, come sostiene Juan Goytisolo?

«Sì, lo dice molta gente, non solo Juan. Ma io sono scettico. Franco appartiene al mondo dei morti... per fortuna. Per me è preistoria e i giovani spagnoli proprio non sanno chi sia. Esistono gruppi di neonazisti, razzisti e fondamentalisti, come quelli che l'altro giorno hanno accoltellato un ragazzo allo stadio solo perché era basco, ma il loro modello è Hitler, non Francisco Franco».

Dei neonazisti parlava un altro suo film recente, «Taxi».

«Sì, e non era una storia tanto assurda. Voi avete gli albanesi, noi abbiamo «la Spagna agli spagnoli» e le crociate moralizzatrici contro prostitute e travestiti».

Che opinione si è fatto di Garzón?

«È un uomo molto intelligente ma con un lato pericoloso. Diciamo che è un prim'attore: in questo caso ha ragione, ma non è detto che ce l'abbia sempre».

Che ne dice delle accuse di genocidio contro Santiago Carrillo?

«È una storia torbida e mai accertata. Non sappiamo se Carrillo ordinò di fucilare quelle persone. In generale, credo che bisognerebbe distinguere tra fatti accidentali e stragi preordinate: le guerre sono sempre bestiali, ma allora dovremmo incarcerare metà del genere umano. Bisognerebbe processare gli americani per Hiroshima o per il bombardamento di Colonia o per l'Irak».

Però bisognerebbe anche distinguere tra guerre guerrecivili.

«Certo, nel caso di Pinochet c'è un generale che ha tentato di sovvertire con la violenza l'ordine di un intero paese. Come Franco, del resto».

Eppure in Cile molti lo difendono.

«Sì e si può capire. La prosperità del Cile si deve a Pinochet, all'appoggio dei militari agli industriali. Il loro tenore di vita è «europeo» grazie alla dittatura. Le cose sono molto più complicate di quanto possa sembrare».

Per Ocalan richiesto l'asilo politico

La Germania: la nostra posizione nota fin dal 27 novembre

ROMA Abdullah Ocalan ha trascorso la giornata di ieri nella residenza non più coatta dell'Infernetto, fra Roma e Ostia. Pur avendo la possibilità teorica di andarsene, dopo la revoca dell'obbligo di dimora decisa mercoledì dalla Corte d'appello di Roma, il leader del Pkk rimane lì dove al momento si sente sicuro, sotto la protezione della polizia italiana. Assolutamente infondata è risultata la voce diffusa nella notte fra mercoledì e giovedì, di un suo trasferimento all'estero che veniva dato addirittura già per avvenuto. Talmente infondata che ieri i legali di Ocalan hanno compiuto un passo che richiede l'ovvia presenza del loro assistito sul territorio nazionale. Hanno chiesto cioè ufficialmente la concessione dell'asilo politico. Una richiesta che va a sommarsi a quella già avanzata dallo stesso Ocalan appena giunto in Italia, e cioè il riconoscimento dello status di rifugiato politico.

I legali, Giuliano Pisapia e Luigi Saraceni, hanno notificato un atto di citazione nei confronti della presidenza del Consiglio e del ministero dell'Interno, con il quale chiedono al tribunale civile di Roma il riconoscimento del diritto «previsto dall'articolo 10 della Costituzione». Secondo gli avvocati, «in base a tale articolo lo straniero al quale sia impedito nel proprio paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana ha diritto di asilo nel territorio della Repubblica».

Pisapia e Saraceni mettono in rilievo come sia indubbia la sussistenza dei presupposti per la concessione dell'asilo: «È evidente come in Turchia sia impedito alla popolazione curda l'effettivo esercizio di una serie di diritti garantiti dalla Costituzione italiana e dalla Costituzione di ogni Stato democratico: diritto di associazione, di manifestazione del pensiero, di espressione nella

propria lingua». Saraceni e Pisapia chiedono al tribunale l'audizione di persone che hanno subito violenze «per il riconoscimento dei diritti del popolo curdo». La citazione per riconoscimento del diritto di asilo - precisano i legali - vuole essere «anche una risposta a coloro che, in Parlamento e nel Governo, chiedono l'espulsione di Ocalan».

L'espulsione del capo del Pkk sarebbe, per Pisapia e Saraceni, un atto illegittimo. Tuttavia, ciò «non esclude, ovviamente, che Ocalan e i suoi difensori ricerchino una equa soluzione che, nel rispetto del nostro ordinamento

costituzionale, possa conciliare la volontà di proseguire nel tentativo di avviare un processo di pace che ponga fine ad ogni violenza in Turchia e nel Mediterraneo, con la necessità di evitare al nostro paese il protrarsi di una situazione di tensione».

Ciò significherebbe sostanzialmente che Ocalan sta considerando anche l'ipotesi di abbandonare il nostro paese. Dice infatti l'avvocato Saraceni: «Ocalan non esclude di verificare se una sede diversa dall'Italia possa essere più idonea al conseguimento dell'obiettivo che si propone», cioè una soluzione politi-

ca della questione curda.

Sulla vicenda Ocalan intanto è polemica fra Bonn e Washington. Nessuno può dirsi sorpreso per gli ultimi sviluppi dato che la volontà tedesca di non chiedere l'estradizione in Germania del leader del Pkk era nota già dal 27 novembre scorso: questa, in sintesi, la risposta del governo di Bonn al «fastidio» espresso l'altro giorno dal Dipartimento di Stato Usa. «Non abbiamo alcun motivo» per reagire a quelle dichiarazioni, ha detto ieri a Bonn un portavoce del ministero degli Esteri, rivelando che il dicastero è in «costante contatto con Usa, Turchia

e Italia proprio per evitare irritazioni». Del resto, ha aggiunto il portavoce, la posizione tedesca è «nota» fin da quando, il 27 novembre, fu formulata ufficialmente dal cancelliere Gerhard Schröder al primo ministro Massimo D'Alema, e quindi «nessuno può dirsi ora sorpreso». I ministri degli Esteri dei due paesi, Fischer e Dini, come noto si sono «accordati» per una «elaborazione giuridica» del caso Ocalan, ha detto ancora il portavoce, riferendosi implicitamente all'obiettivo di un processo al leader curdo in un tribunale internazionale.

Ga.B.

Unione Europea, è guerra interna

Strasburgo contro la Commissione Santer, bocciato il bilancio '96

DAL CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

BRUXELLES In rotta di collisione il Parlamento europeo e la Commissione presieduta da Jacques Santer. Tra le due istituzioni dell'Ue, per la prima volta, i rapporti non sempre idilliaci rischiano di degenerare in uno scontro inedito e dai risvolti politici clamorosi, sino alle possibili dimissioni della Commissione, a metà gennaio. L'assemblea parlamentare, riunita a Strasburgo in sessione plenaria, ha infatti negato alla Commissione il cosiddetto «scarico» del bilancio per l'anno 1996. Tradizionalmente considerato un passaggio meramente tecnico-amministrativo, il voto con cui ieri l'euro-parlamento ha rifiutato di dare il via libera al consuntivo (225 a favore, 270 contro, 23 astenuti) s'è caricato d'una pesante valenza politica perché la maggioranza, sospinta da una campagna moralizzatrice dai toni forti dei Verdi e,

soprattutto dei democristiani tedeschi della Cdu, ha inteso sottolineare le responsabilità dell'esecutivo per l'allegria gestione dei fondi comunitari in alcuni settori come l'aiuto umanitario, i programmi di assistenza per le centrali nucleari dei paesi dell'Est.

L'origine della vicenda è quando l'Ufficio anti-frode della Commissione, svelò, nei mesi passati, una serie di gravi irregolarità nei rapporti tra la Commissione ed alcune organizzazioni esterne che hanno in appalto la gestione di molteplici dossier. Una delle irregolarità più forti ha riguardato l'appalto per certi aiuti legati ad Echo, l'Ufficio umanitario dell'Ue: lo «storno» di fondi verso altri lidi, l'appalto concesso da anni ad una società con base in Lussemburgo, tutto è stato consegnato alla magistratura dalla stessa Commissione. Le rivelazioni sono finite sui giornali e si sono arricchite di particolari e di altre vicende poco trasparenti. Più volte, sono stati

chiamati in causa i commissari Cresson, Marin e Liikanen: gli interessati hanno sempre rigettato le loro responsabilità oppure hanno querelato i giornali.

Il parlamento non è stato con le mani in mano. Più volte, in seno alla commissione per il controllo del bilancio, il problema delle irregolarità gestionali della Commissione è stato al centro di rapporti di tempestose audizioni di numerosi commissari. Risultato: è cresciuta la tensione tra le due istituzioni sino alla minaccia, poi messa in pratica ieri, di rigetto del consuntivo. Dal punto di vista pratico, le conseguenze sono pressoché nulle. Ma dal punto di vista politico potrebbero essere, se non lo sono già, molto grandi. Alla vigilia del voto la Commissione aveva invitato il parlamento a concedere lo «scarico» pena la «credibilità e l'autorità» dell'esecutivo. Santer, che è democristiano, ha chiesto al parlamento di essere coerente e di votare una mozione di censura se-

condo quanto previsto dal Trattato. La stessa richiesta ha avanzato la capogruppo del Gruppo socialista, Pauline Green, subito dopo l'esito del voto (dal Pse ci sono state defezioni di deputati tedeschi dell'Spd). La mossa, giudicata un «ricatto» da alcuni deputati, è stata in ogni caso abile perché, alla sessione di gennaio, metterà i deputati popolari, cioè dello stesso partito di Santer, nella condizione scomoda di votare contro il «proprio» presidente della Commissione oppure di fare marcia indietro. Ieri il commissario Liikanen, responsabile del Bilancio e dell'amministrazione, ha ammesso che il voto «è stata una sconfitta per la Commissione» e che adesso un voto di fiducia del parlamento si impone «per ristabilire la situazione». Il rischio di una Commissione censurata, nei giorni di avvio dell'euro e nel pieno di un difficilissimo negoziato sulle principali politiche dell'Ue gestito dalla presidenza tedesca, è grande.

Il Coordinamento Nazionale F. P. Cgil Vigili del Fuoco partecipa con viva commozione al grave lutto familiare dei Vigili Maurizio e Salvatore Fumasselli per la tragica scomparsa dei genitori

GIULIANO e ROSA
e dei fratelli
STEFANO
e
MASSIMILIANO
Funzione Pubblica Cgil Coord. VV.F.

Roma, 18 dicembre 1998

A settantuno anni è scomparsa il 14 dicembre a Viterbo

CLARA BOLOGNANI

da sempre generosamente impegnata nelle lotte del movimento delle donne, del movimento dei lavoratori, dei movimenti di pace e di solidarietà, sempre schierata dalla parte degli oppressi. Era anche la principale animatrice del Tribunale per i diritti del malato a Viterbo. La sua morte lascia un grande vuoto in tutti coloro che l'hanno conosciuta. La sua persona resta indimenticabile nei nostri cuori.

Peppino Sini responsabile del «Centro di ricerca per la pace» di Viterbo.

Viterbo, 18 dicembre 1998

Nel 36° anniversario della scomparsa del compagno

EZIO GIANNINI

la moglie e la figlia lo ricordano con affetto.

Ancona, 18 dicembre 1998

18.12.1979 **18.12.1998**

Nel 19° anniversario della scomparsa di

SIRO TREZZINI

la moglie Marcela e i figli Pierpaolo e Attilio, lo ricordano con l'amore di sempre, a quanto lo conobbero. Sottoscrivono un abbonamento alla Sezione Ds di Vicovaro.

Roma, 18 dicembre 1998

per chi si è perso qualche film ma non ha perso la pazienza.



06.52.18.993

PU
L'occasione colta

Basta una telefonata per ricevere gli arretrati.

